

(11)

P E R

D. DOMENICO RIILLO.

Nella suprema corte di giustizia



Ex. 11

§. I.

Reassunto dei fatti contenuti nella decisione.

Il sacerdote D. Ambrogio Riillo col suo testamento de' 12 luglio del 1774 istituì erede, universale suo nipote, Francesco Riillo. Fondò una cappellania, e la dotò di parecchi beni, da rimanere addetti alla medesima e da conservarsi dal suo erede. E soggiunse « che la detta eredità sempre vada agli eredi di » detto Francesco Riillo, primo la mascolina (cioè » linea) ed in mancanza la femminile : ed estinguendosi le due linee, sostituì la *comuneria* de' preti.

Volgeva l'anno 1794, allorchè Francesco Riillo a contemplazione di matrimonio donò con atto tra vivi ad Ambrogio suo figliuolo primogenito tanto i beni della detta cappellania, quanto i proprj, ritenendosi il diritto di poter disporre di ducati dugento. E gravò il donatario del peso di pagare all'altro figlio Do-

menico, nel compier l'anno vigesimoquinto, ducati sttecento ove a quell'epoca non avesse abbracciato lo stato chiesastico, ovvero costituirgli il sacro patrimonio se si fosse fatto prete. E questa donazione Francesco ripetè tal quale e con gli stessi pesi nel 1795, quanto Ambrogio contrasse le nozze.

Dopo pochi mesi pentitosi Francesco della imprudente donazione fatta al figliuolo di quei beni de' quali non era in sua balia il disporre, si fece sciogliere dal giuramento, e quella donazione con atto pubblico de' 24 dicembre dell'anno 1797 rievocò; ed invece chiamò a succedere a parti eguali i due suoi figli Ambrogio e Domenico.

Tra i beni che si eran donati da Francesco al figliuolo, vi fu un credito contro a D. Dionigio Squillaccioti, di cui erano credi le due sorelle Angiola e Concetta, moglie la prima e cognata la seconda dello stesso Francesco. Or le due sorelle Squillaccioti con istrumento di settembre del 1795 asserendo di essere il loro debito, quali eredi del fratello, verso Francesco Riillo e quindi verso il donatario Ambrogio, in ducati mille e dugento, cedettero a costui i loro beni, per tanto valutati. Più, gli fecero donazione de' loro diritti di paraggio su le eredità de' genitori: dirit-

ti di paraggio che Angiola una delle donanti, per quanto importava i proprj, si aveva espressamente costituiti in dote.

Ma le sorelle Squilaccioti tre mesi dopo, cioè in dicembre dell'anno 1795 asserendo di essere state indotte da Ambrogio Riillo alla detta cessione e donazione, mentre il credito che egli aveva fatto comparire di ducati mille e dugento, e che con la cessione erasi compensato, per verità era in somma assai minore, pienamente quegli atti rivocarono; lasciando il diritto ad Ambrogio per essere soddisfatto delle vere somme delle quali era creditore.

Indi nel 1797 Francesco, avendo saputo le alterate pretensioni del figlio contro alle sorelle Squilaccioti, in un pubblico atto *in discarico di sua coscienza* dichiarò di essere la quantità del credito in soli ducati cinquecento, facendo un minuto dettaglio delle diverse partite che li componevano, delle epoche e de' modi come si erano somministrate.

Finalmente nel 1798 Concetta Squilaccioti fece donazione de' suoi beni all'altro nipote Domenico.

Nel 1800 morì Francesco Riillo. Allora Domenico aveva ventitre anni. Indi a poco Ambrogio, nella gran corte della vicaria dedusse contro al fratello un giudizio di *jattanza* per l'appartenenza di tutt'i

beni paterni a lui donati, non che di quelli delle sorelle Squillacioti in parte a lui ceduti e in parte anche donati. Ed allora vennero in quistione tanto la donazione di Francesco quanto la cessione e la donazione delle sorelle Squillacioti.

Impartito termine nel giudizio, gli articoli e le pruove di Domenico caddero, fra le altre cose, su l'inganno praticato da Ambrogio nell'indurre la madre e la zia a fargli la cessione in compesamento di quel credito che fece loro credere di essere nella somma di ducati mille o dugento, e quindi a fargli la donazione degli altri beni. Per contrario gli articoli e le pruove di Ambrogio furono per sostenere l'opposto; e soprattutto per sostenere il credito vero de' duc. mille e dugento.

Per riuscire in questo intento, Ambrogio presentò i documenti de' varj debiti contratti dalle Squillacioti, raccolti tutti nella desisione che viene in esame. Ma secondo gli stessi documenti da lui esibiti i debiti oltrepassavan di poco i duc. cinquecento; ed eran quegli stessi, de' quali si diede carico Francesco nella sua dichiarazione del 1797, e che disse di essersi ridotti a quella somma dietro i pagamenti in conto a lui fatti.

Compilato così il termine la causa si tacque ne' vecchi tribunali: ma fu ripigliata ne' nuovi. Quivi Domenico domandò dal fratello Ambrogio la metà de' beni paterni e del prozio, niun conto tenuto della donazione di Francesco. Domandò la porzione de' beni materni e della zia Concetta Squillaccioti, anche niun conto tenuto della cessione e donazione fattane ad Ambrogio. Quel tribunale dichiarò valide e la donazione di Francesco Riillo ad Ambrogio e la cessione e donazione insieme al medesimo fatte dalla madre e dalla zia: fece salvi a Francesco i diritti su la eredità materna, non che quelli su i beni paterni per li ducati settecento de' quali era stato gravato il donatario a favore di lui.

Da questa sentenza appellò Domenico Riillo, sostenendo quelle azioni che aveva da principio nel giudizio dedotte; cioè della nullità delle donazioni paterne e della cessione e donazione delle sorelle Squillaccioti. Ma innanzi alla gran corte civile in parte cangiò linguaggio; poichè rinunziò ad ogni diritto su i beni paterni, contento de' ducati settecento disposti dal padre a suo pro negli atti delle donazioni, e de' duc. dugento che anche ivi il padre si aveva riservato di disporre, e che a lui si appartenevano qual solo erede del medesimo.

Dietro questa giudiziaria dichiarazione di Domenico si rendeva inutile l'esame della efficacia delle donazioni di Francesco. Il perchè la gran corte non se ne occupò, non potendone volere più di quello che l'attore in appello ne voleva. E poichè le donazioni rimanevan salde, ch'era ciò che sosteneva il donatario Ambrogio, non potevano egualmente non rimaner saldi il peso imposto a lui e la riserva fattasi dal donante di disporre di quella tale quantità. Nè poteva il donatario negarsi all'una o all'altra; poichè non poteva prender l'utile solamente di quegli atti e rifiutar ciò che era gravoso.

Si occupò solamente la gran corte della cessione e donazione delle sorelle Squillaccioti allo stesso Ambrogio. E quì da' fatti che se le presentavano e dalle pruove apprestate altra volta nella gran corte della vicaria nell'antico giudizio, vide chiaramente e si convinse che la causa della cessione de' beni era stata falsa; poichè Ambrogio aveva fatto comparire il suo credito, qual cessionario del padre, nella somma di duc. mille-dugento mentre era solamente di duc. cinquecento; e che per effetto della *machinazione* dello stesso Ambrogio le sorelle Squillaccioti gli avevano donato i diritti di paraggio, de' quali la madre sopratutto

to non poteva disporre perchè espressamente costituiti in dote.

Quindi la gran corte con la sua decisione dichiarò valide le donazioni di Francesco Riillo al figliuolo Ambrogio, col peso bensì di pagare al fratello Domenico tanto i duc. settecento disposti a suo favore dal donante con i frutti dal giorno della morte di costui, quanto i duc. dugento che il donante stesso si aveva riservato di disporre, e che a Domenico si appartenevano qual solo erede del medesimo. Dichiarò nulla la cessione delle sorelle Squillaccioti allo stesso Ambrogio, e nulle tanto la donazione fatta dalle medesime sorelle a lui, quanto quella fatta da Concetta a Domenico dopo la revoca della prima. Ed ordinò che i beni delle Squillaccioti si fossero egualmente divisi fra i due fratelli Riillo, prelevati a pro di Ambrogio i duc. cinquecento de' quali era creditore qual donatario del padre.

Di tal decisione quegli che giustamente poteva dolersi era Domenico, poichè non se gli eran dati esclusivamente i beni di Concetta Squillaccioti a lui donati dopo la revoca della cessione e donazione fattane ad Ambrogio, riconosciute per nulle anche dalla gran corte civile. Ma Domenico stanco di più patire col proprio fratello non gli ha invidia-

to una parte de' beni della comune zia ; onde ha quella decisione rispettata.

Non così Ambrogio , il quale non ancora sazio della lite, nè contento se non quando abbia ridotto alla mendicizia il fratello , invidiandogli quel poco delle sostanze de' genitori che la sorte avara con costui gli ha salvato ; Ambrogio ha predotto il ricorso per l'annullamento della decisione della corte. Così cerca per ora di vie più stancar il fratello con prolungar la lite, nella lusinga d'inabilitarlo affatto ove riuscisse a far annullare quella decisione. Ma no: la giustizia della corte suprema e la siveolezza de' mezzi per l'annullamento, de' quali anderà a farsi un breve esame, faranno rigettare il ricorso.

§. II.

Esame de' mezzi del ricorso.

I. Dice col primo mezzo il ricorrente di aver la gran corte violato l'articolo 528 delle leggi di procedura civile, aggiudicando a Domenico i duc. settecento richiesti la prima volta in grado di appello , ove per disposizione di quell'articolo non posson farsi nuove domande. Ma nè la domanda de' duc. settecento poteva

dirsi nuova; e la obbligazione di pagar quella somma si conteneva nell'atto stesso di cui Ambrogio richiedeva la esecuzione e la gran corte l'aveva ordinata.

Domenico Riillo aveva domandato nel tribunal civile la metà de' beni paterni ad onta della donazione de' medesimi fattane dal padre ad Ambrogio. Adunque aveva chiesto il più: ed in questa dimanda maggiore contenevasi senza dubbio la minore de' duc. settecento nel caso di qualificarsi per valida quella donazione. Il perchè quando innanzi alla gran corte civile disse di riconoscere la donazione paterna e di contentarsi de' duc. settecento a lui nella medesima riservati, nel fatto non fece una nuova dimanda, ma ripetè quella che nella maggiore, della metà de' beni paterni, si conteneva.

Più, Ambrogio il quale aveva dal cominciare del giudizio sostenute sempre la donazione paterna a suo pro e la sosteneva in appello; Ambrogio quella donazione sostenendo veniva implicitamente a riconoscere la obbligazione appiccata alla medesima di pagar i duc. settecento al fratello: non potendo egli altrimenti della donazione avvalersi se non soddisfacendo questo peso ingiunto. Nè poteva la gran corte menar buona la donazione ad Ambrogio, indipendentemente dal consenso di Domenico, senza obbligarlo al pagamen-

to de' duc. settecento. Ov'è dunque qui la violazione della legge?

II. Nè è più degno di richiamar l'attenzione della suprema corte il secondo mezzo, ove dicesi violata la legge in aver la gran corte accordato a Domenico gl'interessi su i duc. settecento dal dì della morte del genitore, mentre la disposizione portando che se gli pagasse quella somma nel giungere a' venticinque anni non poteva pria di quell'epoca produrre interessi. Se i duc. settecento eran dovuti a Domenico in arrivare a' venticinque anni, aveva già prima un diritto ad una quota qualunque de' beni paterni: ne aveva uno più positivo agli alimenti. Ed il tenue frutto de' duc. settecento non è un giusto compensamento di questi diritti, per quanto tenui si vogliano. Del resto è un fatto consegnato alla decisione, che Domenico all'epoca della morte del genitore aveva già ventitre anni. Adunque, quanto ogni altra ragione mancasse, la quistione sarebbe per due annate di frutti di duc. settecento: *et de minimis non curat praetor.*

III. Dice col terzo mezzo il ricorrente di essersi la gran corte messa in opposizione con la espressa volontà del donante Riillo, là dove ha accordato al figlio Domenico qual unico suo erede i duc. dugento che il donante stesso si aveva riservato di disporre; poichè

non avendo usato di tale facoltà aveva dimostrato di volerli compresi nella donazione. E soggiunge che nel fatto dir si poteva di averne anche il donante disposto a beneficio della moglie avendo riserbata a costei, sopravvivendogli, la metà di quelle prestazioni che durante la propria vita si aveva egli riservato. Ma ciò è confondere le cose.

Il donante negli atti delle donazioni si riservò il disporre di duc. dugento; si riservò alcune prestazioni; e riservò la metà di queste prestazioni alla moglie nel caso a lui sopravvivesse. Sicchè queste niente avevan di comune con i ducati dugento; nè si può dire di aver con la riserva delle prestazioni fatta alla moglie disposto di questa somma che era una tutt'altra riserva.

il... Riguardo poi a questi duc. dugento il testatore disse di riservarsi il disporne; ma non disse già che laddove non ne disponesse, s'intendessero anche donati; cosicchè non può mai estendersi ad essi la donazione. In conseguenza formavan questi il patrimonio de' quali poteva il donante disporre: e non avendone disposto, andar debbono agli eredi legittimi. E poichè solo erede del padre fu Domenico; essendosi Ambrogio attenuto alla donazione; Domenico solo raccolse i duc. dugento. Laonde ben fece la gran corte civile aggiu-

dicandogli quella somma, al che lungi di esser di ostacolo la volontà del donante, come malamente sostiene il ricorrente, vi concorre.

E veramente così dee dirsi, poichè il donante ritornato in se nel 1796 rievocò la donazione fatta ad Ambrogio, come quella che comprendeva beni non di libera sua disposizione; e chiamò al godimento de' medesimi amendue i figli. Ciò era il disporre di tutto il suo patrimonio; o almeno, anche volendosi intangibile la già fatta donazione, era il disporre di quanto rimanevagli disponibile, nel che si comprendevano i duc. dugento che si aveva nella donazione riservati. Il perchè la conseguenza è sempre quella; che avendo Ambrogio scelta con molto accorgimento la donazione, e abbandonato la eredità paterna, tutto ciò di cui poteva disporre Francesco, e quindi gl' interi ducati dugento si appartennero a Domenico.

IV. Dice il ricorrente col quarto mezzo di non esistere, nel fatto le circostanze le quali han determinato la gran corte civile ad annullare la cessione e la donazione delle sorelle Squillaccioti; cioè la falsa causa e il dolo. La causa della cessione, egli soggiunge, vi era, poichè esisteva ed era documentato il credito de' duc. mille e dugento: il dolo non si presume, ma dee provarsi; e questa pruova mancava. Più, l'azio-

ne del dolo è prescritta col decennio giusta l'art. 1258 delle leggi civili, che si è in conseguenza violato. Dice finalmente di non esser vero che i beni donati dalla madre eran dotali; onde abbia la gran corte violato l'artic. 219 della legge organica di maggio 1817 riconoscendoli per tali. Tutte queste cose diconsi nel quarto mezzo, ma tutte non valgono ad abbattere la decisione.

Primamente distinguasi nell'atto delle sorelle Squilacciotti la cessione dalla donazione. Esse cedettero i loro beni, del valore dato a' medesimi di duc. mille-dugento, in compensamento del debito di simil somma che avevano verso Ambrogio Riillo nella sua qualità di donatario del padre. In guisa che fa questo debito la causa della cessione; onde esso mancando, rimaneva la cessione senza causa. Or che il credito non era nella somma di duc. mille-dugento, ma di soli duc. cinquecento, è un fatto sicuro, che ne dica il ricorrente.

Nella decisione vi son le scritture de' crediti, esibite altra volta nella gran corte della vicaria da Ambrogio per dimostrare la quantità de' medesimi nella somma di duc. mille-dugento; vi è il pubblico atto di Francesco Riillo del 1797, ove il credito sopra Squilacciotti si porta di duc. cinquecento.

Or i debiti di Squillaccioti verso Riillo, quali compariscono dalle scritture esibite di Ambrogio, son questi: ducati dugento dati a mutuo dal vecchio Ambrogio Riillo alla madre di D. Dionigio Squillaccioti con istrumento di dicembre del 1768: ducati cento dati a mutuo da Francesco Riillo a Concetta Squillaccioti per mandarli a Dionigio fratello di lei. Questi sono i debiti contratti direttamente da Squillaccioti con Riillo: e sommano duc. trecento.

Più, ve ne sono altri due nascenti da due obbliganze sottoscritte da Concetta Squillaccioti a favore di D. Giuseppe Squillaccioti; l'una di ottobre del 1791 per duc. dugento; e l'altra di febbrajo del 1792 per duc. cento: i quali duc. trecento furon poi pagati al creditore per conto della debitrice da Francesco Riillo in aprile del 1793.

Finalmente vi sono altri due debiti; l'uno di duc. cento contratto con obbliganza di maggio del 1792 da due procuratori di D. Dionigio Squillaccioti con D. Pier Nicola Scoppa; e l'altro di duc. dugento dodici contratto solidalmente da Concetta Squillaccioti e Francesco Riillo con lo stesso sig. Scoppa anche per conto di D. Dionigio Squillaccioti, con obbliganza di giugno del 1793: nella quale si enuncia un altro debito di duc. cinquecento che a proprio nome aveva Francesco

Riillo con Scoppa. E da una posteriore ricevuta di Scoppa di dicembre del 1805 costa di aver Francesco Riillo pagato tanto i due primi debiti fatti per D. Dionigio Squillaccioti nella somma di duc. trecento dodici, quanto il debito suo de' duc. cinquecento cinquanta.

Secondo queste scritture esibite da Ambrogio Riillo, il debito delle sorelle Squillaccioti sarebbe stato di duc. novecento dodici, non di duc. mille e dugento. Anzi, stando alla stretta intelligenza di queste scritture, il debito di quelle sarebbe di soli duc. setticento dodici. Imperciocchè il primo debito de' duc. dugento contratto dalla madre di D. Dionigio Squillaccioti col vecchio Ambrogio Riillo non potrebbe dirsi delle sorelle Squillaccioti, non costando di esser esse le eredi o le sole eredi della madre.

A fronte di queste scritture però vi è la dichiarazione fatta da Francesco Riillo nel pubblico atto di novembre del 1797, *in discarico della sua coscienza e per la verità*. Ivi Francesco confessò il credito che rappresentava contro alle sorelle Squillaccioti de' primi duc. dugento dati a mutuo a D. Dionigio dal vecchio Ambrogio Riillo: confessò il secondo credito de' duc. cento dati direttamente a Concetta: e confessò nel tempo stesso di essere stato soddisfatto di tutti gl'interessi decorsi. Dichiarò di essere stato anche soddisfatto

to col prezzo di olii e di sete degli altri duc. trecento dati a mutuo in due volte a Concetta da D. Giuseppe Squillaccioti, a cui appariva di averli esso Francesco pagati. Dichiarò finalmente di esser creditore di altri duc. dugento sessantadue per le somme prese a mutuo da Scoppa dalla stessa Concetta con la sua obbligazione solidale.

Quindi conchiuse a questo modo: Manifestando
 » esso Francesco che stante le suddette dichiarazioni
 » ni da esso lui con giuramento fatte per la verità
 » e per indennizzare la sua coscienza, e per non ar-
 » recar pregiudizio a chichesia in avvenire, dichiara
 » esso Francesco che il credito di detto suo figlio
 » D. Ambrogio sopra la suddetta eredità di Squillac-
 » cioti ascende a soli duc. cinquecento sessantadue circa,
 » sopra i quali però dee bonare l'importo di macine do-
 » dici di ulive. E queste essendo del valore circa di
 » duc. sessanta, rimane il credito, come si diceva, circa
 » a' duc. cinquecento.

Adunque, secondo i documenti consegnati alla decisione, fu sempre falsa la causa per la quale le sorelle Squillaccioti cedettero i loro beni a Francesco. Esse li cedettero nella falsa opinione di andar debtrici del cessionario di duc. mille e dugento, e per questa somma gliene fecero la cessione; mentre in

verità il loro debito o oltrepassava di poco i duc. oltrecento o non gli oltrepassava.

Or sono principj di diritto che alloraquando la promessa non ha causa, ovvero ha una causa falsa, è nulla; e nullo è il contratto in cui si contiene (1): e che vi è sempre luogo alla *condizione*, come indebitamente dato, tanto allorchè siesi pagato ciò che non si doveva, quanto se siesi pagato più di quello che si doveva (2).

Adunque la gran corte si è pienamente uniformata a questi stabilimenti del diritto là dove avendo

» (1) Allorchè una promessa non hà alcuna causa, ovvero, il che è lo stesso, la causa su la quale si è contrattata, è una causa falsa, la promessa è nulla, e il contratto che la racchiude, è nullo. *Pothier, delle obbligazioni*, part. I. cap. 1. sez. 1. art. 3, §. 6.

» (2) *Si per errorem calculi velut debjam quantitatem, quum esset indebita, promisisti, condictio liberationis tibi competit. L. unic. c. de error. cal.*

» *Is, qui, plus quam hereditaria portio efficit, per errorem creditori caverit; indebiti promissi habet condictio nem. L. 51. D. de condict. indeb.*

» *Si quid igitur probare potueris patrem tuum, cui heres extitisti, amplius debito creditori suo persolvisse; repetere potas. L. 1. §. 1. C. de cond. indeb.*

conosciuto che la cessione de' beni si era fatta dalle sorelle Squillaccioti ad Ambrogio Riillo per duc. mille e dugento nel falso supposto di essergli debitorici di quella somma, mentre lo erano di soli duc. cinquecento; non tenne conto della cessione per la sua interezza: ma nel tempo stesso conservò il diritto al cessionario di prelevare da' beni cedutigli l' effettivo suo credito de' duc. cinquecento. E ciò vale appunto il dar luogo alla *condizione* della obbligazione per lo di più di quello che si doveva.

Ciò è per la cessione de' beni delle sorelle Squillaccioti. Per la donazione-poi de' rispettivi diritti di paraggio delle medesime su i beni de' genitori convien distinguere quelli di Angiola Squillaccioti da quei di Concetta.

De' primi, avendoli Angiola espressamente costituiti in dote al consorte Francesco Riillo e quindi formando una parte delle sue doti, non poteva disporne durante il matrimonio. Il ricorrente pare che non disconvenga dalla massima, dalla quale per altro, anche volendo, non può disconvenire; e si limita a dire di non esser vero che i diritti donati fossero dotali. Qui rispondano l' istrumento dotale e la decisione. » Costa (quivi è detto) dall' istrumento dotale » de' 10 luglio 1762 che i beni e quote ereditarie di

» Angiola Squillaccioti sono dotali, mentre in detti ca-
 » pitoli matrimoniali Angiola Squillaccioti passando a
 » marito con Francesco Riillo dotando se stessa gli
 » promise altresì l'eguale parte e porzione de' beni
 » ereditarij del fu Salvatore Squillaccioti suo padre,
 » che *in futurum* le poteva spettare e competere, e
 » altresì de' beni di sua madre. Or non è forse vero
 che i diritti di paraggio ceduti dalla madre ad Am-
 brogio Riillo eran dotali?

Riguardo poi alla donazione di Concetta, anche
 de' suoi diritti di paraggio, egualmente non menata
 buona dalla gran corte civile come effetto della *ma-*
chinazione del donatario, si attacca la decisione per
 due ragioni: la prima, perchè il dolo non si presume;
 la seconda, perchè l'azione di dolo era prescritta.

Il dolo non si presume, ma dee provarsi: si
 conviene nella massima. Ma anche il ricorrente dee
 convenire di essersi fatte altra volta nell' antico
 giudizio le pruove su la causa della donazione, e
 su le ragioni che determinarono la donante. E da quel-
 le pruove, le quali faron presenti alla gran corte ci-
 vile, e si veggono consegnate alla decisione, ben po-
 teva essa convincersi, come si convinse, della frode,
 della circonvenzione, della *machinazione* del dona-
 tario, come si espresse. Quindi non giudicò del dolo.

lo su le semplici presunzioni o congetture ma su fatti certi e su pruove messe sotto a' suoi occhi, e che ben poteva calcolare.

Per la prescrizione poi è da osservarsi che il diritto romano restrinse a' due anni l'azione *famosa de dolo*, per la sua odiosità; ma rese *perpetua*, o sia non prescrivibile prima de' trent' anni l'azione *in factum*; quella che impediva che taluno facesse un ingiusto lucro col danno altrui (1). Altronde le nostre leggi civili, al pari del codice francese, coll'articolo 1258 hanno circoscritta a' dieci anni l'azione per annullare il contratto per causa di dolo.

Or quando far quistione si potesse della prescrizione dell'azione, sarebbe per la sola donazione dei diritti di paraggio di Concetta, poichè per quelli di Angiola la donazione era nulla in se stessa, come di cose dotali durante il matrimonio. Ma il contratto in quistione fu sotto le antiche leggi. Quindi competeva fra i due anni l'azione del dolo; e fra i trenta quel-

» (1) *In heredem perpetuo dabitur* (è l'azione in factum) *quia non debet lucrari ex alieno damno: cui » convenient est, ut et in ipsum qui dolum commisit, in » id, quo compler est, perpetuo danda sit in factum » actio.*

la *in factum*, la quale toglieva che il contratto avesse le ingiuste conseguenze.

Or anche prima de' due anni la donante rievocò essa la donazione per lo dolo praticato dal donatario. Dopo altri pochi anni, e assai prima de' trenta, vi fu il giudizio nella gran corte della vicaria su la validità o invalidità della donazione, appunto per la causa del dolo. Finalmente nel 1809 innanzi a' nuovi tribunali anche molto prima de' trent' anni vi fu per lo stesso oggetto l'attuale giudizio.

Questi fatti escludono ogni idea di prescrizione dell'azione. Questa fu sperimentata sotto l'antico diritto nel tempo legittimo: e le nuove leggi non la riguardano. E quando riguardarla potessero, anche nel tempo legittimo secondo queste fu sperimentata, non tenendosi conto dell'antico giudizio, e qualificandosi come per la prima volta dedotta l'azione innanzi ai nuovi tribunali.

CONCHIUSIONE.

Or che tutto è presente alla suprema corte ; e la decisione della gran corte civile e i mezzi per annullamento , e il loro esame ; non esiterà nella sua giustizia a rigettare il ricorso , e a dar a Domenico Riillo quella pace, che il fratello cerca in tutt'i modi di allontanar da lui.

Li 9 giugno 1823

GIUSEPPE DURANTE.

FRANCESCO GAMBOA.

DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI.

VAL
1524046